

# Don Luisito Bianchi

## «I mie ricordi "fedeli" di prete-operaio»

Francesca Amé

«**S**e adesso non fossi qui, questo libro non ci sarebbe stato». Siamo nel parlatoio del monastero di Viboldone, poco lontano dalla via Emilia. Milano dista dieci chilometri, ma sembra lontanissima da questa oasi di affaccendata quiete benedettina dove vive una comunità di una trentina di monache.

A parlare è don Luisito Bianchi, 81 anni, natali a Vescovato (Cremona) e cappellano del monastero: da oggi è in libreria *I miei amici. Diari (1968-1970)*, edito da Sironi. Sono passati quasi cinque anni dalla pubblicazione de *La messa dell'uomo disarmato*, il suo romanzo sulla Resistenza che, a dispetto della mole, ha riscosso tali successi di critica e pubblico da trasformare don Luisito in un caso letterario.

Lui è sempre lo stesso: sorridente e pensoso. «Sono in attesa dei commenti dei lettori», spiega. Forse anche di qualche polemica, consi-

derato che i suoi diari, non privi di pagine tormentate, sono quelli di un prete in fabbrica negli anni caldi della contestazione e di Paolo VI.

**Finissimo traduttore, ma anche operaio, infermiere e per una settimana persino benzinaio. Don Luisito, perché ha scelto di lavorare?**

«Diceva San Paolo: il lavoro è evangelizzante. Parlare di

Dio è parlare del gratuito per eccellenza: non si possono ricevere dei soldi per questo. È un fatto di credibilità».

**Lei entra in fabbrica nel gennaio del '68.**

«Dopo la laurea in Scienze Politiche con Francesco Alberoni, il vescovo mi affidò un incarico importante all'Ufficio centrale assistenti delle Acli di Roma: parlavo di lavoro senza sapere che cosa fosse. Non potevo andare avanti così».

**Come la accolsero gli «amici di fabbrica» della Montecatini?**

«Non capivano. Più che il mio ruolo, li stupiva che un laureato facesse quella vita.

«Un prete non lavora», disse uno. «La tua Chiesa ti ride in faccia», un altro. Negli spogliatoi - all'epoca c'era-

no 1.300 operai - si sussurrava che fossi in castigo per chissà quali colpe. Per loro il lavoro era una prigione». E per lei?

«Una scelta. La fabbrica fu un privilegio».

**Un privilegio lavorare di notte o con un caldo torrido che, come scrive nel libro, la soffocava?**

«Nei giorni più bui quando, dopo aver curato i genitori malati e detto Messa, mi toccava il turno notturno, pensavo: «Ora vado a vivere»».

**Lo rifarebbe?**

«Ho fatto questa scelta per fedeltà al mondo e alla Chie-

sa: vivo senza rimpianti. E quando sento che in fabbrica si continua a morire, mi sembra che da allora non sia cambiato nulla».

**Si considera un prete-operaio?**

«Non ebbi rapporti con le associazioni di preti-operai: non ho mai pensato alla mia scelta in chiave politica. Per me è l'uomo più umile che

conta, non i partiti. L'esperienza in fabbrica nasce dalla constatazione che per annunciare coerentemente l'Evangelo solo la gratuità è credibile. La Chiesa di oggi dovrebbe riscoprire questo valore».

**Nel libro ci sono pagine dure contro la «Chiesa-istituzione».**

«Fino all'ultimo ero incerto sulla pubblicazione. Ma nei tre mesi che qui a Viboldone impiegai a rileggere questi diari, riscoperti quasi per caso, non ho trovato una sola pagina da cui non trasudasse un amore esasperato, che sa di gas e di acido, verso questa Chiesa».

**Dopo la fabbrica, l'ospedale...**

«Sì, ho fatto l'inserviente al Galeazzi di Milano».

**L'inserviente?**

«Pulivo il sedere agli ammalati: quante intense preghiere su quei corpi sofferenti. Solo il direttore sanitario sapeva che ero prete: non sarebbe stato giusto per i pazienti, molti dei quali non mi avrebbero permesso di fare cose umili come lavarli e accudirli. Mi confidai solo con un collega: diventammo amici».

*Escono i diari  
che il sacerdote  
lombardo tenne  
quando nel '68-70  
lavorò in fabbrica*

RIFLESSIONI DI UN TURNISTA IN TONACA

## Il «giornale dell'anima», tra Messe e fatica

Il libro *I miei amici* (Sironi, pagg. 908, euro 24) nasce dalle riflessioni raccolte nei diari che don Luisito Bianchi scrisse tra il 1968 e il 1970 quando, scegliendo di mantenersi non grazie al suo ruolo di prete ma con il lavoro, entrò in fabbrica come turnista alla Montecatini di Spinetta Marengo (Alessandria). Le cinque agende «riempite, in fretta e senza pentimenti di scrittura, tra un turno e l'altro», grazie alla collaborazione di Pier Carlo Rizzi che le ha trascritte al computer, si sono trasformate in oltre 900 intense pagine: un volume che racconta il mondo operaio e

soprattutto il suo rapporto con la Chiesa senza ideologia né finti moralismi. Don Luisito affida al lettore il «giornale dell'anima» di un sacerdote alle prese con la coerenza della vocazione minata dalla solitudine, dalle contraddizioni e dalla fatica dei turni fatti di sonni interrotti, thermos di caffè e Coca-Cola. Il libro, che in copertina ha uno scatto di Matilde Gattinoni che ritrae una mano di don Luisito, è dedicato «agli amici di fabbrica» che al sacerdote aprirono, senza indugio e con generosità, il loro cuore e le loro vite.

[Fam]



**FEDE E LAVORO**  
Luisito Bianchi è sacerdote dal 1950. È stato insegnante, operaio e infermiere

